

Il dialogo nel Concilio: dalla missione all'ascolto del mondo

Dall'*Ecclesiam suam* alla *Gaudium et Spes*

La forma più matura di rapporto della Chiesa con il mondo espressa nel modello del “dialogo” il Concilio l’ha elaborata nella costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo di oggi. Ma è possibile anche misurare il cammino compiuto dal Concilio su questo tema.

Il punto di partenza del tragitto è nell’enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI, eletto Papa il 21 giugno 1963. Il Concilio aveva già concluso una prima sessione e Paolo VI si apprestava a raccogliere l’eredità di Giovanni XXIII. Nella sua prima enciclica, dell’agosto del 1964, Papa Montini invitava la Chiesa ad assumere l’atteggiamento del dialogo con l’umanità. La distinzione tra Chiesa e mondo, dice Paolo VI, non è indifferenza, timore, disprezzo, ma unione, in vista di un annuncio del Vangelo che si fa colloquio e dialogo, adatto all’interlocutore anche non credente, sorretto da stima e simpatia, che non mira immediatamente alla conversione dell’interlocutore, ma al suo bene. Chiarezza, mitezza, fiducia e prudenza sono le sue caratteristiche. Ma soprattutto il dialogo richiede di farsi vicino all’interlocutore: “Non si salva il mondo – scrive Papa Paolo VI al n. 90 - dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio”.

Il Papa delinea così dei cerchi sempre più vasti per un dialogo che la Chiesa vuole con tutti: quello più ampio è la comune umanità, che presenta i problemi particolari della negazione di Dio nelle forme dell’ateismo ma è attraversato anche da una grande speranza di pace; il secondo cerchio è con tutti i credenti in Dio; il terzo cerchio con i fratelli separati; il quarto cerchio è quello interno alla Chiesa, tra tutte le sue varie componenti.

Questa idea di dialogo si concretizza nell’azione pastorale della Chiesa, nel suo impulso missionario. Si tratta di portare il Vangelo al mondo, che ne è privo, agli uomini, che ne sono distanti. Ma questo non può essere fatto con imposizioni e scomuniche, deve essere fatto con un vero colloquio che non può essere deformato dall’ansia di convertire l’interlocutore ma deve essere sostenuto comunque dal desiderio di giovare alla sua vita.

“Tra i modelli propositivi dei rapporti della Chiesa con il mondo moderno – scrive Giovanni Turbanti che nel suo libro “Un Concilio per il mondo moderno” (edito dal Mulino) ha studiato in modo approfondito la redazione della *Gaudium et Spes* - quello del cosiddetto ‘dialogo’ esercitò un influsso molto importante in tutto il processo redazionale dello schema XIII, almeno a partire dal discorso di Paolo VI all’apertura della seconda sessione... Si trattava di un’espressione recente ma che aveva avuto già una storia impegnativa nel panorama ecclesiale della fine degli anni Cinquanta e dell’inizio degli anni Sessanta, quando con questo termine si erano definiti alcuni tentativi di confronto diretto su temi specifici tra alcuni gruppi e organizzazioni cattoliche e alcuni esponenti dei partiti politici della sinistra marxista, tentativi spesso osteggiati dal magistero ecclesiastico. In concilio era opinione corrente che lo schema sulla Chiesa nel mondo di oggi avrebbe dovuto porre le basi per intraprendere tale dialogo, stabilendo eventualmente i criteri opportuni per evitare rischi dal punto di vista dottrinale... Il presupposto era la percezione della distanza del mondo moderno dalla Chiesa e la volontà di ‘gettare dei ponti’ – per usare un’espressione cara allo stesso Paolo VI – verso la società. Il mondo veniva assunto come interlocutore, accettandone evidentemente una relativa autonomia, nel tentativo di recuperare spazi di ascolto utile per proporre il messaggio cristiano” (p. 805-6).

Questa idea di dialogo, tuttavia, il Concilio l’ha oltrepassata.

Il dialogo secondo la *Gaudium et Spes*

Leggiamo il proemio della *Gaudium et Spes* (promulgata il 7 dicembre 1965), i nn. 4 e 11.

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore... Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo... Si tratta di salvare l'uomo, si tratta di edificare l'umana società. È l'uomo dunque, l'uomo considerato nella sua unità e nella sua totalità, corpo e anima, cuore e coscienza, pensiero e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione. Pertanto il santo Concilio, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa, al fine d'instaurare quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione” (dal Proemio).

“Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico” (n. 4).

“Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane” (n. 11).

Quattro cose vanno sottolineate: l'intima solidarietà della Chiesa con tutto il genere umano e con le sue gioie e le sue angosce; una parola rivolta a tutti gli uomini indistintamente in nome del Vangelo, instaurando un dialogo sui problemi; perché è la persona umana che si tratta di salvare, è l'umana società che si tratta di edificare (n. 3); per svolgere questo compito il metodo è quello del discernimento dei segni dei tempi, interpretati alla luce del Vangelo, comprendendo il mondo in cui viviamo e cercando di rispondere alle sue attese e alle sue aspirazioni.

Leggiamo ora il n. 44 e il primo paragrafo del n. 45.

“Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa. Essa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: e ciò allo scopo di adattare il Vangelo, nei limiti convenienti, sia alla comprensione di tutti, sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli. Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le

diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti” (n. 44).

“La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, ha di mira un solo fine: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità” (n. 45).

Dunque il mondo per il Concilio non è semplicemente il destinatario dell’annuncio cristiano, ma ospita già anche il Vangelo, è luogo della presenza di Dio che vuole essere incontrato nei segni della storia. Di conseguenza la Chiesa non può prescindere dal dialogo con gli uomini per discernere i segni della presenza di Dio nella storia.

Per capire il passo in avanti operato dal Concilio dobbiamo ricordare la storia del titolo della Costituzione *Gaudium et Spes*. Originariamente era: “La Chiesa e il mondo del nostro tempo”. Dopo una travagliata vicenda divenne “La Chiesa nel mondo contemporaneo”.

“Questo cambiamento – afferma Bruno Forte in uno studio su “Chiesa e mondo in dialogo. Fondamenti teologici e indicazioni pastorali nella *Gaudium et Spes*” ([http://www.chieti.Chiesacattolica.it/pls/chieti/bd_edit_doc_dioc_css.edit_documento?](http://www.chieti.Chiesacattolica.it/pls/chieti/bd_edit_doc_dioc_css.edit_documento?p_id=936679&p_pagina=14&rifi=&rifp=&vis=4)

[p_id=936679&p_pagina=14&rifi=&rifp=&vis=4](http://www.chieti.Chiesacattolica.it/pls/chieti/bd_edit_doc_dioc_css.edit_documento?p_id=936679&p_pagina=14&rifi=&rifp=&vis=4)) - fu la cifra di una radicale conversione teologica e pastorale: la Chiesa non veniva più vista come ‘dirimpettaia’ del mondo, ma come un popolo mescolato al mondo, lievito nella pasta”.

Secondo l’atteggiamento espresso nel vecchio titolo “il mondo - scrive ancora Forte - è soprattutto la domanda, la Chiesa è la risposta. In questa concezione del rapporto fra Chiesa e mondo, la Chiesa è testimone esclusiva della verità, di cui dispone come del suo tesoro, della sua eredità”. Di conseguenza, l’atteggiamento del credente verso il mondo è unidirezionale: dalla Chiesa al mondo. “Si tratta di un atteggiamento nobile, che ha motivato la passione del Vangelo in tantissimi santi ed è all’origine del grande impulso missionario dell’epoca moderna” (Bruno Forte, *ibidem*).

C’è, tuttavia, un elemento che ci interroga. Una Chiesa che proclama la verità in sé, che viene dall’alto e deve essere unicamente passata al mondo, rischia di risultare del tutto estranea e indifferente al mondo. Con la *Gaudium et Spes* il modo di porsi verso il mondo cambia profondamente: la Chiesa scopre che la verità di Dio non abita esclusivamente in lei. Perciò si apre alla possibilità che il mondo stesso possa essere luogo della verità, che ci siano semi di verità in esso, presenze della gloria di Dio nascoste nei frammenti della storia. Questa constatazione cambia profondamente il modo di guardare il mondo da parte del credente.

Il fondamento del dialogo tra Chiesa e mondo

Possiamo chiederci qual è il fondamento di questa affermazione per cui il mondo non è soltanto destinatario, ma è anche luogo che già ospita il Vangelo e la comunità credente sente il bisogno di scoprire nelle pieghe della storia la presenza di Dio, ponendosi perciò verso il mondo in un atteggiamento di dialogo, di attenzione, di ascolto, senza peraltro rinunciare alla proclamazione della buona novella.

La Costituzione *Gaudium et Spes* offre tre prospettive di soluzione. La prima è la motivazione teologica: “Dio vide che ciò era buono” (Gen 1). In tutto ciò che esiste è presente un segno della divina bellezza, per il semplice fatto di esistere. Dunque, rispettare la creatura, riconoscerne la bellezza, anche sfigurata dal male, vuol dire amare e lodare Colui che è la sorgente di ogni dono perfetto.

La seconda motivazione presente nella *Gaudium et Spes* è di tipo cristologico: tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di lui (cf. l'inno di Col 1,15-16). Da qui derivano due grandi conseguenze: ogni cosa è destinata al Cristo, porta in sé la vocazione alla sua luce. In secondo luogo Cristo, facendosi uomo, ha assunto la natura umana, per cui tutto in qualche modo è portato in lui. Cristo è in ogni realtà che esiste, perché tutto ha assunto in sé.

La terza motivazione, presente nel Concilio a favore di un riconoscimento dell'amore al Creatore nella carità verso le creature, è quella pneumatologica: lo Spirito soffia dove vuole. Dobbiamo ascoltarne i gemiti dovunque siano presenti. È la teologia dei segni dei tempi riscoperta e riproposta dal Vaticano II.

“Il passaggio dalla prospettiva ecclesiologica – scrive ancora Turbanti nel suo studio – alla preminente prospettiva cristologica significava assumere il presupposto teologico della partecipazione di tutti gli uomini ad una storia comune e ad un comune destino di salvezza... Non solo il rapporto con il mondo moderno non era di ostilità e di condanna, ma anche la percezione della separazione e della lontananza del mondo dalla Chiesa, che motivava l'idea della missione e l'idea del dialogo, sembrava qui sottovalutata rispetto all'idea della solidarietà del genere umano, della globalità dell'opera redentiva attuata da Cristo, della presenza dei segni salvifici in ogni ambito della storia umana anche al di fuori di quello ecclesiale” (pp. 806-7).

Qui risulta chiaro che l'atteggiamento del cristiano nel mondo non potrà essere unidirezionale, come di chi pensasse di avere tutto da dare a chi non ha niente, ma deve diventare quello di chi vive la fatica di un rapporto vivo e complesso con l'altro, nella lettura dei segni dei tempi. “Per compiere questa lettura – scrive ancora Bruno Forte - occorre unire tre momenti, che scandiscono lo stile del discernimento, che è poi lo stile del dialogo fra la Chiesa e il mondo, la presenza del

cristiano nella comunità degli uomini: assumere la complessità; confrontarla con il criterio della Parola; avanzare proposte provvisorie e credibili” (ibidem).

Conclusione: in ascolto del grido del povero

“La lettura in chiave teologica del rapporto tra Chiesa e mondo – conclude Turbanti nel suo libro -, la scelta ispirata da Chenu di una interpretazione della storia alla luce dell’incarnazione, hanno posto le premesse per un giudizio nuovo verso il mondo moderno in quanto luogo anch’esso di una azione salvifica. Questo fatto appare importante dal punto di vista storico e rilevabile come segno di un passaggio significativo nel corso della storia della Chiesa del XX secolo” (p. 809).

Tuttavia la ricchezza dell’intuizione conciliare resta ancora da rendere concreta nell’atteggiamento della Chiesa e dei credenti di oggi: liberati da ogni ipoteca del passato, credenti e non credenti possono dialogare e camminare insieme a servizio di un’umanità sempre più riconciliata perché “è la persona umana che deve essere salvata, è la società degli uomini che deve essere edificata” (GS n. 3). E Papa Francesco, riscattando un tema forte del Concilio passato nell’oblio, ci ricorda che tutto questo è possibile soltanto se ci poniamo tutti, credenti e non, in ascolto del grido dei poveri.

Attilio Mazzoni